

LETTERA DI S. M. AL PONTEFICE.

« *Beatissimo Padre!*

« Con venerato autografo del 3 dicembre ora scorso, Vostra Santità m'impegna a sostenere innanzi al Congresso i diritti della Santa Sede.

« Devo anzitutto ringraziare la Santità Vostra dei sentimenti che la consigliarono a dirigersi a me in questa circostanza. Non avrei tardato finora a farlo, se il Congresso, come era stabilito, si fosse radunato. Aspettavo che la riunione dei plenipotenziarii fosse definitivamente decisa per rispondere in modo più adeguato, intorno al grave argomento di cui tratta la lettera che mi fece l'onore di dirgermi.

« Vostra Santità, nell'invocare la mia cooperazione per la ricuperazione delle Legazioni, pare voglia darmi carico di quanto è succeduto in quella parte d'Italia. Prima di confermare così severa censura supplico rispettosamente la Santità Vostra a volere prendere ad esame i seguenti fatti e considerazioni.

« Figlio devoto della Chiesa, discendente di stirpe religiosissima, come ben nota Vostra Santità, ho sempre nutrito sensi di sincero attaccamento, di venerazione e di rispetto verso la Santa Chiesa e l'Augusto suo Capo. Non fu mai e non è mia intenzione di mancare ai miei doveri di Principe cattolico, e di menomare per quanto è in me quei diritti e quell'autorità, che la Santa Sede esercita sulla terra per divino mandato del cielo. Ma io pure ho sacri doveri da compiere innanzi a Dio e innanzi agli uomini, verso la mia patria e verso i popoli che la divina Provvidenza volle affidati al mio governo. Ho sempre cercato di conciliare questi doveri di Principe cattolico e di Sovrano indipendente di libera e di civile nazione, sia nell'interno reggimento dei miei Stati, sia nel governo della politica estera.

« L'Italia da più anni è travagliata da avvenimenti, che tutti concorrono al medesimo scopo, il ricupero della sua indipendenza. A questi ebbe già gran parte il magnanimo mio genitore, il quale, seguendo l'impulso venuto dal Vaticano, pigliato per divisa il detto memorabile di Giulio II, tentò di redimere la nostra patria dalla dominazione straniera. Accettandola, credo di non allontanarmi dalla divina volontà, la quale certamente non può approvare che i popoli sieno divisi in oppressori ed oppressi. Principe italiano, volli liberare l'Italia, epperò reputai debito mio accettare per la guerra nazionale il concorso di tutti i popoli della penisola. Le Legazioni, per lunghi anni oppresse da soldati stranieri, si sollevarono appena questi si ritirarono. Esse mi offerse ad un tempo il loro concorso alla guerra e la dittatura. Io, che nulla aveva fatto per promuovere la insurrezione, rifiutai la dittatura per rispetto alla Santa Sede, ma accettai il loro concorso alla guerra d'indipendenza, perchè questo era sacro dovere d'ogni Italiano.

« Cessata la guerra, cessò ogni ingerenza del mio governo nelle Legazioni. E quando la presenza di un audace generale poteva mettere in pericolo la sorte delle provincie occupate dalle truppe di Vostra Santità, adoperai la mia influenza per allontanarlo da quelle contrade. Quei popoli, rimasti pienamente liberi, non sottoposti a veruna influenza estera, anzi in contraddizione coi consigli del più potente e generoso amico che l'Italia abbia avuto mai, richiesero con mirabile spontaneità ed unanimità la loro annessione al mio Regno.

« Questi voti non furono esauditi. Eppure questi popoli, che prima davano sì manifesti segni di malcontento e cagionavano continue apprensioni alla Corte di Roma, da molti mesi si governano nel modo più lodevole. Si è provveduto alla cosa pubblica, alla sicurezza delle persone, al mantenimento della tranquillità, alla tutela della stessa religione. È cosa nota, e ch'io ebbi cura di verifi-

care, essere ora nelle Legazioni i ministri del culto rispettati e protetti, i templi di Dio più frequentati che non lo fossero prima.

« Comunque sia però, è convinzione generale che il governo di Vostra Santità non potrebbe ricuperare quelle provincie, se non colla forza delle armi, e delle armi altrui.

« Ciò la Santità Vostra non lo può volere. Il suo cuore generoso, l'evangelica sua carità rifuggiranno dallo spargere il sangue cristiano pel ricupero d'una provincia, che, qualunque fosse il risultato della guerra, rimarrebbe pur sempre perduta moralmente pel governo della Chiesa. L'interesse della religione non lo richiede.

« I tempi che corrono sono fortunosi. Non tocca a me, figlio devoto di Vostra Santità, ad indicarle la via più sicura per ridare la quiete alla nostra patria e ristabilire su salde basi il prestigio e l'autorità della Santa Sede in Italia. Tuttavia mi credo in debito di manifestare e sottoporre a Vostra Santità un'idea, di cui sono pienamente convinto, ed è: che, ove Vostra Santità, prese in considerazione le necessità dei tempi, la crescente forza del principio delle nazionalità, l'irresistibile impulso che spinge i popoli d'Italia ad unirsi ed ordinarsi in conformità alle norme adottate da tutti i popoli civili, credesse richiedere il mio franco e leale concorso, vi sarebbe modo di stabilire, non solo nelle Romagne, ma altresì nelle Marche e nell'Umbria, tale uno stato di cose, che, serbato alla Chiesa l'alto suo dominio ed assicurando al Supremo Pontefice un posto glorioso a capo dell'italiana nazione, farebbe partecipare i popoli di quelle provincie dei benefici che un Regno forte ed altamente nazionale assicura alla massima parte dell'Italia centrale.

« Spero che la Santità Vostra vorrà prendere in benigna considerazione questi riflessi dettati da animo pienamente a Lei devoto e sincero, e che con la solita sua bontà vorrà accordarmi la santa sua benedizione.

« Torino, 6 febbraio 1860.

« VITTORIO EMANUELE ».